

Sulle tracce della Tradizione: La Metafisica Tradizionale

Lettura e commento di testi della e sulla Tradizione

Martedì 22 Aprile 2008:

Cerchiamo di esplorare in questa prima conversazione i due termini del nostro tema: Metafisica e Tradizione.

Secondo **Kant** la **metafisica** non è, e non potrà mai essere una scienza, perchè l'uomo quando conosce deve iniziare dal sensibile: l'uomo conosce empiricamente, mediante l'esperienza, la metafisica per Kant non è possibile come scienza, perchè delle tre realtà di anima, mondo e dio, l'uomo può occuparsi scientificamente soltanto dell'uomo e del mondo, e di tutto ciò solo in parte. Secondo Kant l'illusione inestirpabile della metafisica consiste proprio nel procedere oltre gli orizzonti dell'esperienza sensibile, illusione che determina l'infondatezza della metafisica, dimostrata da Kant tramite la psicologia razionale, la cosmologia razionale e la teologia razionale

Da **Esonet**:

Col termine **Tradizione** non intendiamo ovviamente indicare tutto ciò che viene semplicemente trasmesso dal passato al presente, quanto piuttosto quell'eredità essenzialmente spirituale la cui origine è meta-umana e che sottostà ed anima ogni Organizzazione Iniziatica reale che, sia in Oriente che in Occidente, sia depositaria di una reale Conoscenza dei principi primi della Realtà metafisica.

Julius Evola, nella sua "Rivolta contro il mondo moderno", ci ricorda che quando si parla di Conoscenza non si allude ad un sinonimo di "teoria", ma ad un qualcosa di assai concreto e reale che molto tempo fa era patrimonio comune dell'"uomo tradizionale", il quale sapeva per esperienza diretta della realtà di un ordine dell'essere molto più vasto di quello a cui oggi corrisponde il termine "reale".

Questa antica conoscenza è stata tramandata nel corso dei secoli dalle religioni e nelle filosofie vediche (Advaita Vedanta ad esempio), e poi ha trovato un suo riflesso nelle filosofie dell'Occidente (Platone, Plotino ed i filosofi greci) e nelle religioni (dalle indoarianiche a quelle del Medioriente, fino all'ebraismo ed al cristianesimo).

Tempi recenti hanno visto numerosi tentativi di attingere a questa Tradizione Primordiale e ne sono nate innumerevoli "scuole" ed esoterismi che, privi di una reale comprensione delle antiche dottrine, hanno realizzato degli incredibili sincretismi, il cui effetto ultimo è stato quello di separare sempre più l'occidentale dalla Tradizione Primordiale stessa.

Oggi, fortunatamente, anche in Occidente qualcosa si sta muovendo ed assistiamo a dei seri tentativi di ripristinare la conoscenza della Tradizione da parte di Maestri occidentali (vedi ad esempio Raphael) e di alcune Istituzioni Tradizionali orientali da sempre collegate al ramo più puro di questa Tradizione (un esempio di cui abbiamo parlato diverse volte in lista è costituito dal Ramakrishna Math che sta aprendo una Accademia Tradizionale Vedanta proprio in Italia).

Per **Raphael**, rappresentante autorevole della Tradizione Vedantica, e non solo, traggio da una sua intervista: "Dobbiamo aggiungere al termine **Metafisica** la parola "**tradizionale**", proprio per distinguerla dalla concezione - già degradata - di alcuni filosofi. La Metafisica sacra o tradizionale non è e non vuole rappresentare la metafisica speculativa e concettualistica. I principi metafisici sono stati degradati a semplici concetti empirici sistematizzati: l'avvento del razionalismo egocentrico ha distaccato poi il pensiero filosofico da quello tradizionale puro, e lo scientismo moderno ha reso la filosofia subordinata alla scienza. La Metafisica tradizionale non si contrappone comunque al razionalismo.

La Metafisica tradizionale è un insegnamento che riguarda la natura dell'Essere, del noumeno dell'essenza, o la radice da cui trae sostentamento l'Unità principale stessa.

La "Scienza sacra", nell'accezione della Philosophia Perennis, costituisce uno studio particolare di quel più profondo aspetto che è la "Metafisica tradizionale". Ora, questa Scienza non ha niente a che fare con

l'occultismo divulgativo L'esoterismo, poi, per la sua particolare natura, non può essere oggetto di divulgazione a livello di massa. Si deve, poi, distinguere tra esoterismo, occultismo, magia, la medianità e quella che viene chiamata parapsicologia, ecc.

L'errore di fondo - secondo la Metafisica Tradizionale - è che il razionalismo, volendo risolvere i problemi dell'essere e del non-essere alla luce del rapporto soggetto-oggetto o della semplice conoscenza empirica si pone esclusivamente e dogmaticamente su un particolare quadro di riferimento o di coordinate. Così, il realismo empirico, senza volerlo, ci ha condotto ad un assolutismo relativistico senza uscita. L'assioma: "E' reale ciò che i miei sensi percepiscono o la mia mente razionale può afferrare e capire" non solo è filosoficamente inaccettabile, ma costituisce un freno alla ricerca filosofica propriamente detta.

Si parla di Scienza Sacra o Metafisica Tradizionale, che non è frutto degli uomini, perché la Tradizione è di ordine non-umano, non è frutto cioè del pensiero dell'individuo.

La Metafisica tradizionale si esprime in termini di sintesi, di unità e di armonia vitale, quindi di valori principali che stanno al di là della semplice struttura psicofisica. La Metafisica tradizionale è modalità di vita, non è qualcosa di astratto, una teoria di comodo, un'evasione; qualcosa "che non poggia sul reale-concreto". È la conoscenza empirica, e quindi la realtà-concreta che poggia sul relativo, sul finito, sul fenomeno, sull'evanescente māyā, sulla rappresentazione mentale e sul divenire; in altri termini, sul non-essere.

E', invece, proprio la metafisica che poggia sulla sola e unica costante (l'Essere senza attributi), quella costante che tutti gli uomini cercano ansiosamente, quella costante che dà valore e significato allo stesso fenomeno, come ebbe ad affermare lo scienziato Max Planck.

La Metafisica sacra è un insegnamento che verte sul Principio incausato quindi, come tale, appartiene alla Conoscenza suprema - appartiene ai "Grandi Misteri".

Da quanto abbiamo detto si può arguire che non sono molti quelli che si accostano alla Metafisica pura, ...: ci sono le persone di cultura che, s'interessano di tale problematica per la loro istanza professionale. Altre pretendono di trascendere il semplice fattore culturale, ma in effetti non è vero. S'illudono soltanto. La loro vita non è per niente coerente con i valori metafisici che propugnano. La loro coscienza non coincide con la conoscenza metafisica. Il loro modo di vivere è di ordine profano, critico, separativo e anche intollerante, ma possono avere un'intellettualità preminente per quanto ciò non implichi indice di realizzazione; come non lo implica, ad altri livelli, un "potere psichico" (siddhi) - anzi, tutt'altro'.

Poi vengono coloro che vogliono "morire da vivi"; coloro che sono profondamente intenti ad attuare quella rivoluzione di coscienza che porta dall'avidyā alla vidyā e, ancora, alla trascendenza di entrambe.

La Conoscenza tradizionale è diretta alla realizzazione dell'ente. La Tradizione non ha dato questi insegnamenti per far trastullare la mente degli uomini. È anche per questo che tale Metafisica-Conoscenza viene denominata sacra. La Verità metafisica è al di là del tempo e dello spazio."

Aggiungerei con **Elemire Zolla**:

"La Tradizione è la trasmissione dell'idea dell'essere nella sua perfezione massima, dunque di una gerarchia tra gli esseri relativi e storici fondata sul loro grado di distanza da quel punto o unità. Essa è talvolta trasmessa non da uomo a uomo, bensì dall'alto; è una teofania. Essa si concreta in una serie di mezzi: sacramenti, simboli, riti, definizioni discorsive il cui fine è di sviluppare nell'uomo quella parte o facoltà o potenza o vocazione che si voglia dire, la quale pone in contatto con il massimo di essere che gli sia consentito, ponendo in cima alla sua costituzione corporea o psichica lo spirito o intuizione intellettuale".

Ma ancora, con **Evola**, già citato (dal sito dal nome, ahimè, significativo: Brigata nera):

"Si possono distinguere due aspetti della Tradizione, l'uno riferendosi ad una metafisica della storia e ad una morfologia delle civiltà, il secondo ad un'interpretazione «esoterica», del vario materiale tradizionale.

Si sa che il termine «tradizione» viene dal latino tradere, cioè trasmettere. Forse pochi sanno che il termine Kabbala ha, letteralmente, proprio il senso di «tradizione», ma qui in relazione alla trasmissione di un insegnamento metafisico e della interpretazione «esoterica» della corrispondente tradizione, per cui ci si avvicina già a ciò di cui si tratta.

Per quel che riguarda il dominio storico, la Tradizione va riportata a quella che si potrebbe chiamare una trascendenza immanente. Si tratta dell'idea ricorrente, che una forza dall'alto abbia agito nell'una o nell'altra area o nell'uno o nell'altro ciclo storico, in modo che valori spirituali e superindividuali costituissero l'asse e

il supremo punto di riferimento per l'organizzazione generale, la formazione e la giustificazione di ogni realtà e attività subordinata e semplicemente umana.

Questa forza è una presenza che si trasmette, e questa trasmissione, di detta forza costituiva appunto la Tradizione. Normalmente la Tradizione presa in questo senso è portata da chi sta al vertice delle corrispondenti gerarchie, o da una élite, e nelle sue forme più originarie e complete non vi è separazione fra potere temporale e autorità spirituale, la seconda essendo anzi, in via di principio, il fondamento, la legittimazione e il crisma della prima.

Come esempio caratteristico si potrebbe citare la concezione estremo-orientale del sovrano quale «terza forza fra Cielo e Terra», concezione che si ritrova in quella della regalità nipponica la cui tradizione si era continuata quasi immutata fino ad ieri, attraverso i secoli.

Nell'aspetto ora indicato di una «trascendenza immanente», il tradere, il trasmettere (quindi la Tradizione) riguarda non qualcosa di astratto e di contemplativo ma appunto un'energia che per essere invisibile non è meno reale.

Ai capi e ad una élite spetta il compito di curare entro determinati quadri istituzionali, variabili ma omologabili nella loro finalità, questa trasmissione. È abbastanza evidente che essa è al massimo garantita se può essere parallela ad una continuità di ceppo o di sangue tutelata da norme rigorose. Di fatto, quando la catena della trasmissione s'interrompe, è assai difficile ristabilirla.

Che in tale prospettiva la Tradizione sia l'antitesi di tutto ciò che è democrazia, egualitarismo, primato della società rispetto allo Stato, potere che viene dal basso, e simili, ciò non occorre metterlo in rilievo.

Per il secondo aspetto della Tradizione, bisogna rifarsi al piano dottrinale, e qui il punto di riferimento è ciò che si può chiamare l'unità trascendente riposta delle varie tradizioni.

Può trattarsi di tradizioni di tipo religioso, ma anche di altro genere, sapienziali o misteriche. Quello che è stato chiamato il «metodo tradizionale» consiste nello scoprire un'unità o corrispondenza essenziale di simboli, di forme, di miti, di dogmi, di discipline di là dalle espressioni varie che i corrispondenti contenuti di significato possono assumere nelle singole tradizioni storiche.

Tale unità può risultare da una penetrazione in profondità della varia materia tradizionale: la facoltà richiesta è quella che si potrebbe chiamare «intuizione intellettuale» o «spirituale», intuito intellectualis, e chi ha una sensibilità adeguata si accorge subito se essa è, o no, in opera.

.....

prevenire ciò che si potrebbe chiamare «la superstizione della Tradizione». In effetti, vi sono persone che hanno lasciato redini libere alla fantasia e che si sono messe a scoprire dovunque contenuti tradizionali, anche quando essi sono immaginari o si tratta di contesti spuri e primitivi. E' l'analogo del cosiddetto «delirio (in senso psichiatrico) interpretativo» dei freudiani,...

L'origine delle forme tradizionali pone di fronte a problemi abbastanza complessi. Per quel che riguarda il primo dei due aspetti qui distinti, ossia l'aspetto storico, viene spesso prospettata l'idea di una tradizione primordiale, dalla quale sarebbero derivate le successive, particolari tradizioni. Ma se si resta sul piano storico, questo concetto dovrebbe venir articolato. Così dell'ipotesi di una tradizione primordiale iperborea o nordico-occidentale per quel che riguarda il gruppo delle civiltà tradizionali dell'area indoeuropea, non si può fare troppo uso per quanto concerne, ad esempio, le forme tradizionali estremo-orientali, le quali sono verosimilmente da riportarsi ad un diverso ceppo o focolare d'origine. Ma qui più spesso può imporsi il punto di vista da seguire per il secondo aspetto del problema che è la spiegazione di concordanze e di corrispondenze essenziali di contenuti tradizionali.

E' semplicistica, e in parte superstiziosa, l'idea di personaggi, «iniziati» e simili, che nei vari casi abbiano operato coscientemente all'origine di ogni tradizione. Anche se l'idea forse non può essere accolta da tutti senza difficoltà, pure spesso si deve pensare, piuttosto, a influenze, per così dire, da «dietro le quinte» inseritesi nella storia e negli sviluppi delle tradizioni, senza che i rappresentanti di esse se ne rendessero conto.(questo per ciò che riguarda l'Evola)

Giuseppe Tucci(1894-1984), forse il più grande orientalista italiano (fondò nel 1933 l'Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente (Is.M.E.O.), tra il 1925 e il 1930 insegnò nelle università indiane di Calcutta e Shantiniketan, dove conobbe Tagore e Gandhi, tra il 1929 e il 1950, organizzò lunghe spedizioni in Tibet,

Nepal, Pakistan e Afghanistan che ottennero importanti risultati scientifici, pubblicati in un gran numero di libri, sia rigorosamente scientifici che divulgativi.), parlando di credenze umane, ebbe a scrivere:

"Io ho sempre considerato le credenze umane - quelle che i padri ci trasmettono con il sangue e che troviamo quasi solidificate nelle opinioni comuni fino a che nuove idee, insinuandovisi, non le sconvolgono - come una realtà invisibile, logicamente indimostrabile eppure presente e viva assai più delle cose che si toccano con mano: un'aura misteriosa che ci avvolge e nella quale ci muoviamo e che ad andarci contro ci si sente quasi mozzare il fiato, come succede a chi corra contro vento. Per la qual cosa, dovunque mi trovi, cerco sempre di mettermi in sintonia con cotesta atmosfera spirituale che io sento nuova e diversa, ma che mi investe e poi mi trascina. Anche adesso debbo dimenticarmi di essere un europeo, abituato a giudicare tutto al lume della logica e a distillare concetti con l'alambicco dell'intelletto; debbo quasi dissolvere la mia personalità nel subconscio collettivo di questo popolo che mi ospita, come in un mare tranquillo sul quale ancora non fremente vento di opinioni nuove e ribelli."

G. Tucci, "A Lhasa e Oltre"

E ancora: [...] confermo ancora che io sono sinceramente Buddhista nel senso però che io seguo e cerco di rivivere in me le parole del Maestro nella loro semplicità originale, spoglie dalle architetture religiose speculative logiche e gnostiche che, nel corso del tempo, le hanno travisate e distorte. Pertanto sempre profondamente rispettoso delle opinioni delle persone che fanno testimonianza della sincerità della propria fede, io non credo in Dio, non credo nell'anima, non credo in nessuna Chiesa ma in tre principi soltanto: retto pensiero, retta parola, retta azione, semplici a dirsi, difficilissimi a mettere in pratica con coraggio senza cedimenti, senza l'umiliazione del compromesso o gli indegni calcoli del vantaggio e dell'utile.

A parte la confessione di fede buddhista, sembra di sentir riecheggiare il primo degli Antichi Doveri,

Ma ecco un articolo illuminante di Bent Parodi:

Il rito nella tradizione iniziatica

Dalla Conferenza di Bent Parodi a Villa Piccolo il 13 novembre 2006.

Il rito sacro, sia esso esoterico che essoterico, si può considerare, come lo definì Malinovsky, "la resurrezione narrativa di una realtà primordiale o di un evento primordiale" che può essere accaduto in un tempo anitronico del mito, come Mircea Eliade ci narra nei suoi racconti, ma anche accaduto nella storia, la dove tutte le culture preclassiche e classiche si fondano su una concezione del tempo ciclico e sulla dottrina dell'eterno ritorno (in senso ovviamente non Nietzscheano); col Cristianesimo si ha invece un rovesciamento paradossale e la storia si fa teofania, perché Cristo è nato in un momento particolare della storia, e il rito ne riattualizza la passione e la rinascita, ma anche la nascita; se guardiamo a queste grandi festività religiose con occhi non confessionali ma neutrali, con la lente dell'antropologo, dello storico delle religioni, la festa del Natale, che segue poi quella del sole, cui poi la nascita di Cristo si sovrappose, dopo quattro secoli, non è altro che la nascita dell'uomo fattosi dio che tramite la sua nascita partorisce l'uomo nuovo; in ogni modo, se il venerdì santo si celebra la passione e la morte di Cristo, si celebra altresì la passione e la morte dell'uomo e la domenica di Pasqua la rinascita dell'uomo; a ben vedere questa struttura è assolutamente omologabile in tutte le culture; certo potremmo parlare persino di tradizioni etnologiche, di popoli privi di scrittura, d'altre aree culturali, ma io voglio soffermarmi nell'area che ci è più familiare: quella mediterranea. Un'altra definizione che possiamo citare, del rito, è quella di René Guenon che identifica nel rito il mito agito; è una definizione che condivido in quanto esso significa il mito messo in scena, ripresentificato; tramite un rito un mito viene riattualizzato: nel qual caso si tratta di azzerare il tempo; tempo, spazio e casualità sono, in definitiva, per un certo ordine di studi, nient'altro che delle sensazioni psichiche. Ma mito, rito e simbolo sono inscindibili tra di loro: essi si implicano vicendevolmente.

Ma il rito che cos'è? innanzi tutto bisogna dire che il rito attiene sempre alla sfera del sacro; non è un elemento "storico" della coscienza, bensì un elemento "strutturale" della coscienza; è difficile pensare come la psiche umana potrebbe funzionare senza avere in sé il presentimento di qualcosa che ci trascina, che può essere un Dio in persona, ma che può essere anche una nozione deistica del divino, come può essere la

Natura trasfigurata, o il presentimento della "Forza"; in fondo il sacro è una cratofania, cioè la manifestazione della "Forza universale", potremmo chiamarla "la Coscienza cosmica", potremmo chiamarla "Energia cosmica"; il problema rimarrebbe semplicemente quello della decodificazione linguistica e cioè nella scelta terminologica, ma alla fine il discorso rimane lo stesso.

Nel pre-cristiano molte erano le cose che venivano considerate sacre, come ad esempio il mangiare, abitudine tra l'altro rimasta molto sentita fino all'età pre-rinascimentale quando ancora sopravviveva l'abitudine, in famiglia, di consumare i pasti insieme, magari facendoli precedere da un pater noster o da un segno di croce: l'alimentarsi rappresenta un sacrificio, ma non era sacra solo l'alimentazione, lo era anche la sessualità, non considerata "peccaminosa"; prima di Cristo la Natura era sacra in tutte le sue forme; il primo passo l'uomo lo compie quando, da quadrupede, si erge sulle zampe posteriori e può, da Homo erectus, guardare il cielo e osservare e codificare i primi movimenti ciclici; così la luna che cresce, decresce e scompare per tre giorni diede l'intuito della vita, della morte e della rinascita (anche Cristo, rispettando lo stesso simbolismo, risorge dopo tre giorni dalla morte) e legò il concetto di morte alla figura della madre, la Grande Madre, responsabile di ogni generazione, della nascita e, quindi, della morte; si prefigurò allora un'equazione che assimilò la figura della donna, della conchiglia, dell'acqua, della luna piena, etc.; a questo punto occorre scoprire se esistono in noi componenti non soggette a questo processo interminabile delle rinascite (il ciclo delle generazioni): un problema antico, che definisce quella che potremmo identificare in una logica filosofica ante litteram, una sorta di pre-filosofia. Ma la realtà nascosta si conosce "sempre per mediazione del simbolo, che è uno strumento privilegiato per la conoscenza metafisica; infatti l'unico modo per percepire "realtà più ampie delle apparenze" è solo quella della conoscenza simbolica" in quanto la conoscenza simbolica ci consente di poter cogliere l'"uno-tutto".

E il mito? È un racconto sacro attorno agli dei; il mito, infatti, è una delle tante espressioni con cui gli antichi greci definivano la "parola". Heidegger definisce il mito come "la parola forte, la parola autorevole, che dice e che fonda il mondo". Ogni mito raccontato dai Greci va ovviamente letto in chiave simbolica: considerate che il massimo dei misteri Eleusini è rappresentato dalla ostensione della spiga; ora, se si perde di vista il valore simbolico della spiga, il mistero si riduce a ben poca cosa.

Da dove viene la parola "mito"? probabilmente ai livelli più arcaici rappresenta il "nominare" nel senso di "evocare"; tratto dal sanscrito "nama" che significa propriamente "creare"; in quanto "nama", che significa "essenza", insieme a "rupa", che è la "sostanza formale", rappresentano le due polarità della creazione, e quindi la manifestazione del mondo formale, laddove la speculazione misterica, invece, si rivolge al mondo informale, cioè privo di forme e non soggetto al ciclo delle generazioni.

Ma questo è un valore che riscontriamo anche in Mesopotamia, dove abbiamo Marduk che "creò le cose dando ad esse un nome", che potremmo considerare un reperto acustico che allude al momento della creazione; e lo riscontriamo anche in Egitto, dove troviamo Maat-re che vuol dire "creare dando un nome alle cose", e troviamo un eco anche nel Genesi biblico, dove però non è il Creatore a creare nominando, ma è al Primo Uomo che Javhé conferisce il potere di dare un nome agli animali già creati, conferendogli uno straordinario potere, che Adamo non saprà valorizzare correttamente e che gli costerà la cacciata dall'Eden e sarà causa di vari danni, tra cui torna facile annoverare in Occidente i guasti causati dalla tecnologia e l'inquinamento ambientale; essi infatti possono a ben ragione essere addebitati al venire meno del rispetto nei confronti della Natura ed al rapporto religioso e sacrale con ella.

Infatti, secondo la ben nota regola del "sacro scaccia sacro", fu negata dai cristiani ogni sacralità della Natura; essi di fatto inglobarono nei loro templi i vecchi templi e acquisirono in qualche modo anche i vecchi dei, cui comunque riconobbero un potere sulla Natura, ma demonizzandoli ridussero la loro importanza, fino a trasformare il loro ruolo che da positivo divenne addirittura negativo; infatti essi fecero in modo che il Daimon, il cui carattere nelle antiche religioni era positivo per definizione, come è nel caso di Eros nella tradizione platonica o di Dioniso tra i greci, divenisse un vituperato demone. Anche Diana Artemide Polimastica, o Multimamme; divenne così una strega cambiando il suo appellativo in Ziina (strega). La Natura fu condannata in blocco!

E questo sia perché era stata fortemente sacralizzata dalle precedenti religioni, sia perché la si considerava responsabile delle "generazioni" e i cristiani temevano fortemente le nascite, e la vita, considerando come unica vera autentica possibilità di vita "sorgiva" solo quella "celeste". È così che si spiega per quale ragione essi festeggiano, dei santi, solo il giorno della morte, della "assunzione" al cielo. Anche la ossessione nei confronti della sessualità distingue il Cristianesimo dalle altre forme di precedente religiosità, e quindi mangiare, respirare, bere, essendo atti di vita, non vengono più considerati come atti sacrali, o almeno non ufficialmente, visto poi che una serie di riti permangono sotto altri nomi (uno per tutti quello dell'eucaristia recepito dal precedente rito egizio) e vengono comunque mantenuti nel loro tradizionale aspetto "alimentare", nonché di connubio di Demetra (il pane, la spiga), che rappresenta il femminile, con Dioniso (il vino, la vite) dio della "Conoscenza fondamentale", che rappresenta il maschile, e dalla cui unione, ritualizzata nella mensa comune della eucaristia, nasce la Vita, ma non è questo il contesto per dilungarsi su questo tema.

Possiamo allora, da quanto detto, procedere col definire il "Mito" come il "nominare una cosa", cioè far passare questa "cosa" dalla non esistenza all'esistenza, dal virtuale all'effettuale, dalla potenza all'atto; ciò ci riconduce al problema, sia sul piano scientifico che esoterico, del contrasto vitale tra Ordine e Caos, considerando, giova dirlo, che il Caos è sì da immaginare come il "vuoto" ma cui non attribuire assolutamente il valore di "nulla"! tutt'altro! Il Caos infatti è una delle prime realtà che appaiono in questo mondo insieme all'Eros Protomos (Amore primo nato), un Eros ovviamente inteso non come connubio individuale bensì come "Forza cosmica" o come "Forza assoluta". Potremmo allora postulare una successione: "non essere, essere, esistere" e dire che, per volere azzardare un esempio grossolano che torna utile per rappresentare l'idea, l'essere sta all'esistere un po' come il mare sta alle onde, che si staccano dalla superficie appena il mare si agita, e per cui "esistere" può essere omologato ad "emergere", come le onde, dal mare della vita..

Possiamo allora definire un trittico dei tempi che vede succedersi un "tempo della parola", un "tempo degli dei" e un "tempo degli uomini"; noi viviamo nel terzo, in quello che gli indù definiscono il Kalì Yuga, terminato il quale è prevedibile si attui una nuova "creazione"; d'altronde la teoria cristiana che la "Creazione" sia venuta dal nulla viene contraddetta anche dalla scienza moderna.

Ma la Creazione non è un atto definitivo; essa è tuttora in atto: nascono, crescono e muoiono mondi in continuazione, e dal mitico "nascere dei mondi dallo smembramento dei giganti" possiamo intravedere la "nascita degli universi dallo smembramento dei giganti stellari" (le supernove), le quali, dopo aver liberato man mano tutti gli elementi volatili, si liberano di quelli più pesanti esplodendo e lanciandoli lontano in mille direzioni: sono i mattoni della vita! Infatti dalle ricerche fatte sui meteoriti cascati sulla terra si è trovata traccia di cellule pre-biotiche; ciò vuol dire che basta che le condizioni ambientali siano favorevoli perché la vita torni a pulsare; se guardiamo al corpo umano, esso è fatto per l'80% di acqua, e per il resto di carbone e altri materiali pesanti; questo ovviamente per quello che attiene al nostro vestito, alla tunica, al di là delle forze che gli consente di "essere": l'anima, il soffio infuso all'uomo da Dio, e che tale tunica trattiene e che gli consente di vivere.

Riconosciuta o acquisita che sia comunque la esistenza di un Dio quello che diventa problematico è "definirlo"; già dall'antico Egitto la definizione di Dio pone non poche difficoltà, mentre i cristiani preferirono non definirlo; per essi, come per gli indiani, Dio diveniva ciò che non era; quindi né questo, né quello, né quello, ma definendolo "Dio", il cui termine proviene da Zeus, lo Jupiter latino, facciamo comunque riferimento ad una espressione relevantissima del divino, che è quella della "luce" che però, pur essendo un buon approccio verso il "trascendente", non può esaurirne la definizione; René Guenon, con una espressione certo interessante, lo definisce la "Possibilità universale"; gli antichi egizi, invece, avevano in qualche modo risolto il problema definendolo "Atum" che è un termine che identifica insieme l'essere e il non-essere, un divino quindi che dallo stato di non essere, di caos, riavvia questo processo cosmogonico di generazioni, un ciclo infinito, ma dal punto di vista fenomenico e quindi apparente, mentre in realtà, come affermano i seguaci della Advaita Vedanta (il Vedanta non duale) i fenomeni sono semplice apparenza, la cui esistenza rimane legata al piano che rappresentano, ma non "esistono" in senso assoluto. A ben guardare

noi siamo creature composite, fondamentalemente connotate dal numero "2": braccia, gambe, occhi, narici sono due, come di due emisferi è fatto il nostro cervello, due emisferi di cui il destro, oggi notevolmente ridotto nella sua funzionalità, dedicato al simbolico e all'universale, mentre il sinistro al razionale e al particolare; ora è utile e importante considerare che questi sono doni che la Natura ci ha fornito affinché potessimo partecipare al processo creativo, collaborando, sia coscientemente che incoscientemente, col piano del Demiurgo, cui si deve la creazione del mondo, quale che sia il nome con il quale vogliamo identificarlo.

Per concludere, e volendo tornare al Rito, esso, nel termine, proviene dal sanscrito "Rita", che vuol dire "ordine cosmico" ed "equilibrio" e, di conseguenza, è analogo ai termini "verità" "giustizia" "dovere" ed anche a "cosmos" che vuol dire "mondo coordinato"; d'altronde il latino "Ordo" ha la stessa radice di Rita, nome cui possono essere accostati i termini "armonia", "areté", "arimos" come bene aveva capito Pitagora, e il concetto di "Ordo ab Chao", che vede l'uomo di pensiero perennemente impegnato, consiste proprio nel tentativo di trasformare un potenziale caotico, in cui tutte le latenze germinali (potenziali) sono presenti, in concreta realtà pulsante e vivente.